



This is not America. Questa non è l'America, e si vede. Abbiamo smesso di chiamarla pallacanestro, vocabolo arcaico che odorava di campi all'aperto, canotte di lana aderente, superga blu. Ma persino il nuovo nome che le abbiamo dato è sbagliato: basket. Cioè cestino, se pronunciato tutto solo. Eppure sulle tute della nazionale c'è scritto proprio così. Chissà

le risate, semmai quelli del basket-ball - il celeberrimo *dream team* - affrontano la selezione dei cestini. Fotografie deambulanti di un «vorrei ma non posso» lungo tutta la penisola, polaroid sportive di quell'italianglish che gli anglosassoni sfontano sui loro quotidiani. Ridendosi dei baby-killer. Cioè, letteralmente, dei neonati assassini.

La nostra *non-America* è il frutto di una doppia battaglia perduta. Culturale, in quanto doppione dei meccanismi calcistici, specie i più barbari. E regolamentare, dunque anche tecnica. Di qua e di là dell'oceano si giocano due sport differenti. Un po' come quando gli americani s'inventarono la loro via al calcio, quel soccer con i rigori battuti da metà campo. Cui vari Chinaglia e Pelé a fine carriera. Feceero flop, e solo da poco hanno ricominciato con tutti i crismi. E maggior successo. Di seguito, le principali differenze atmosferiche tra i due pianeti. Anzi, tra la galassia Nba e l'asteroide dello «spaghetti circuit». Che in qualche remota cavità nasconde persino passione e buona volontà. Di alcuni.

REGOLE. Due sport diversi, si diceva. Da noi, la partita dura otto minuti in meno: due tempi effettivi da 20', anziché quattro da 12. Anche per questo, si esce dal campo dopo aver commesso sei falli e non cinque. Ma le differenze sostanziali - oltre alle misure del campo, ovviamente a nostro sfavore - sono un paio: i 24 secondi che si hanno a disposizione per provare a segnare (in Europa sono 30) e il tiro da tre punti. La cosiddetta linea dei sogni, da queste parti è lontana sei metri e venticinque centimetri dal canestro. In America, la fase rem inizia oltre i sette metri. A tutto vantaggio dello spettacolo.

CAMPIONATO. Il pepe in coda a qualunque campionato italiano è la lotta per non retrocedere. Questo perché a certe squadre è fisiologicamente impedito di puntare a grandi traguardi. All'Nba si partecipa se si hanno soldi, giocatori e spettatori a sufficienza. E gli impianti si riempiono lo stesso. Un po' per la diversa filosofia dello spettacolo, un po' perché da un anno all'altro si può passare da risultati sconcertanti a grandi exploit. Grazie a precise garanzie di competitività.

COMPETITIVITÀ. Per un Paese come il nostro, in cui lo sport a scuola è al massimo la lettura della *Gazzetta*, può sembrare strano che gli equilibri dell'Nba dipendano in massima parte dalle Università. Ma è così, grazie ai «mec-

La Scheda

Tutte le differenze col basket nostrano

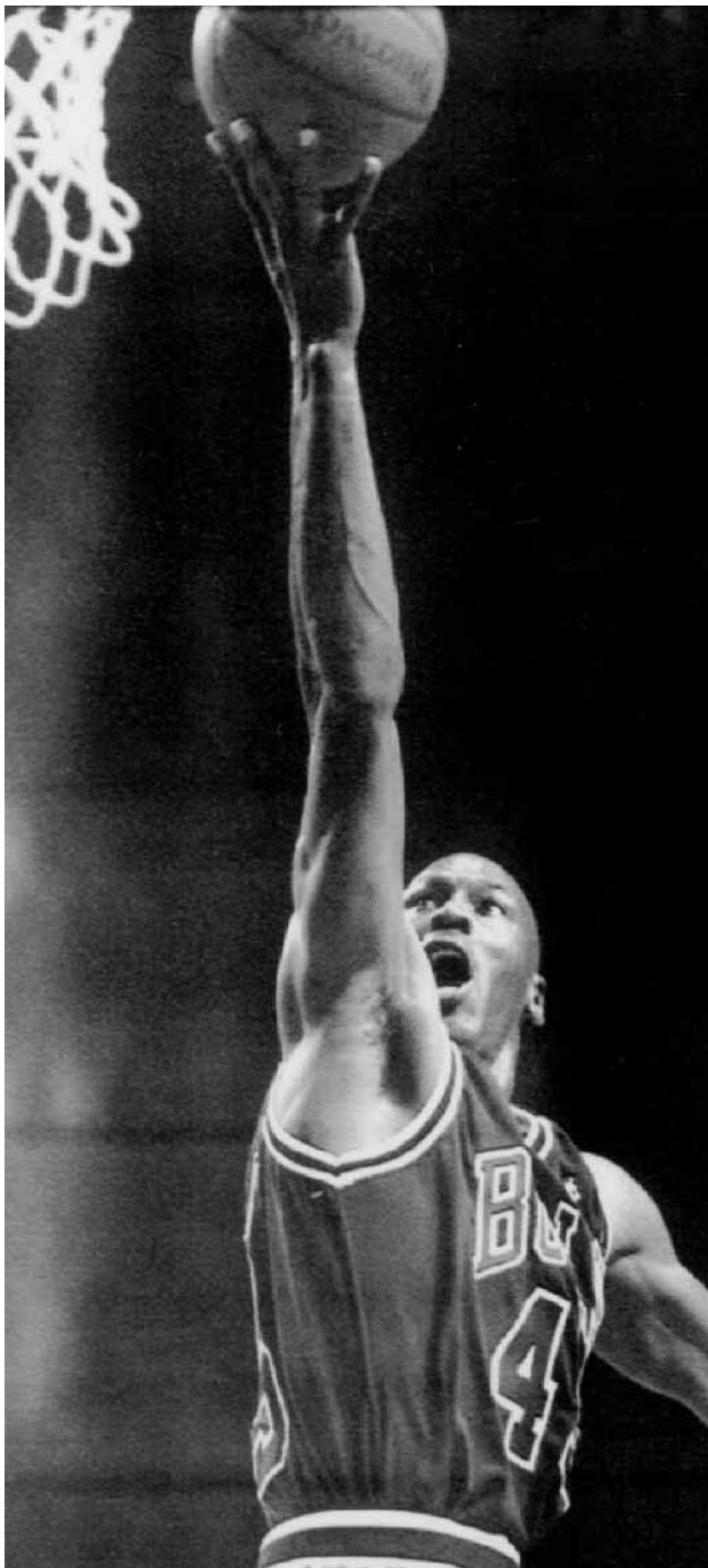
canismo delle scelte»: l'Ncaa, cioè il campionato universitario americano, sforna ogni anno giocatori di talento. È le squadre professionistiche li ingaggiano, con diritto di prelazione per quelle peggio classificate l'anno precedente. Che dunque si rinforzeranno. O col giocatore stesso, o con la cessione del medesimo. L'altro contrappeso competitivo è il «salary cap», ossia il tetto salariale che viene imposto alle franchigie Nba. Serve a evitare che i club più ricchi strapaghino troppi giocatori, magari solo per toglierli dalla disponibilità altrui. E che i valori si cristallizzino, come accade da noi sull'asse Bologna-Milano-Treviso.

NAZIONALE. Gli americani si piccano di consegnare alla vincente dell'Nba il titolo di campione del mondo. Hanno ragione. Ma il complesso di superiorità ha fruttato più di una sconfitta alla nazionale, quando al posto dei professionisti venivano convocati imberbi studentelli. Da quando è nato il *dream team* (Barcellona '92) gli Usa non hanno mai perduto. Jordan, Pippen, Rodman, Stockton: gli assi considerano la convocazione un onore e un buon affare. Da noi, molti campioncini inventano malanni inesistenti per evitare la chiamata. E le società (che compongono la nostra parodia di Nba) li coprono pure. Risultato: da secoli non ci qualificiamo per Mondiali e Olimpiadi, nonostante il buon livello del campionato. Prossima scommessa, gli Europei di Barcellona.

CONTORNO. Lo sport inteso come show ha ripercussioni immediate dentro e fuori dal campo. Negli intervalli e nelle pause di gioco, si esibiscono cheerleader da corpo di ballo e suonano i grandi nomi della musica americana. Sugli spalti, non si urla «devi morire» quantomeno perché la bocca è impegnata con gli hotdog o il sushi. Da noi, le cheerleader (quando ci sono) vengono attualmente invitate a... farla vede' e farla tocca'. Quanto alla musica, si è cominciato in via sperimentale con un concerto di Sergio Caputo, prima di un match al PalaEUR. Spettatori: 30. Pochino, come antidoto al lancio di monete.

MEDIA. Senza contare che il sito Internet Nba è più aggiornato di quelli italiani sui «nostri» risultati, la differenza più eclatante sta nella copertura tv. Reddizita e capillare, attraverso il cavo, nell'altra galassia: è la principale fonte d'introito dei club. Punitiva qui. Telepiù sta abbandonando il basket nelle mani monopoliste della matrigna Rai. Che sceglie brutti orari per mandare in onda le peggiori partite, spesso prese male e mutilate di un tempo. Risultato: gli unici periodici di nicchia che vendono bene parlano del basket americano, che si vede in chiaro su Tmc. Li comprano i ragazzini.

Luca Bottura



John Ruthroff/Ap

stinata a restare il segno più visibile di questo «quinto anello». In primo luogo perché i Jazz si sono rivelati davvero avversari ostici. Ostici e decisi come «una anomalia in cerca d'una vera ragione d'essere».

Strana storia quella degli Utah Jazz. Strana a cominciare da un nome che, se tradotto in un improbabile italiano, suonerebbe più o meno come «I Gondolieri di Palermo» o «I Marinai della Val d'Aosta». Vuole infatti la storia che la squadra sia di fatto nata a molte migliaia di mi-

glia dalle montagne innevate dello Utah, nei molto lascivi bollori tropicali delle ultimissime anse del Mississippi, in quella New Orleans che della musica jazz è stata, appunto, la riconosciuta culla. E che a Salt Lake City, l'assai pudibonda città dei Mormoni, si sia trasferita soltanto nel 1979 seguendo quello che, nello sport Usa, rimane il più irresistibile degli impulsi: la convenienza economica. Per anni i dirigenti hanno discusso la possibilità di cambiare, insieme alla sede, anche il nome del-

Michael Jordan la star dei Chicago Bulls e uno dei più famosi campioni mondiali

la squadra (nome più quotato, tra i molti proposti, «Te Sanità», i santi). E per anni, in attesa di un nuovo battesimo, i cronisti sportivi hanno, ad ogni visita, ironizzato sull'impossibilità d'ascoltare, nella città dei Jazz, musica che non fosse quella (peraltro stupenda) del «Tabernacle Choir» della chiesa Mormone (un locale in cui si esegue musica negra, in realtà, a Salt Lake City esiste. Si chiama «The Bay». Chiude alle dieci di sera e non permette né fumo né bevande alcoliche). Nel frattempo è

tuttavia accaduto - a dimostrazione del fatto che un'anomalia tira l'altra - che la città adottasse quegli strani figli dal nome peccaminoso. E che come accaduto ai Lakers di Los Angeles, nati in realtà nel Minnesota «dei cento laghi» - li trasformassero in un proprio adoratissimo simbolo. O se si preferisce in un'attesa occasione di fragorosa trasgressione. Il Delta Center, luogo di esibizione dei Jazz, è stato di recente denominato «The Decibel Center», per via della ineguagliata rumorosità dei suoi ti-

fosi. «Questo stadio - commentò il Tribune dopo il game 4, perso dai Bulls - è un'autentica bolgia infernale nel bel mezzo d'uno stato che, a buon diritto, considera se stesso il luogo terreno più prossimo al paradiso...».

Ma la «sofferenza» del titolo conquistato dai Bulls nella notte di venerdì ha anche significati meno immediati legati alle cronache del confronto. Jordan ha 34 anni e molti «miracoli» sulle spalle. Incluso quello del suo messianico evitto-

